

Di generazione in generazione: dalla casa di Valdocco alle nostre case ...¹

Piera Ruffinatto

Premessa

Il VII Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice si svolge nella cornice storica del Bicentenario della nascita di don Bosco. Gli organizzatori dell'evento, con felice intuizione, hanno messo al centro dell'attenzione la *famiglia*. Questa, infatti, è il luogo naturale in cui la vita è attesa, concepita e data alla luce. La famiglia è il grande SÍ alla vita!

Duecento anni fa, in una cascina dei Becchi, piccola e insignificante frazione di Castelnuovo d'Asti, nasceva in povertà Giovanni Bosco accolto con amore da mamma Margherita e papà Francesco. L'esperienza familiare vissuta da Giovanni, seppur rattristata dalla precoce mancanza del padre, fu la pietra miliare su cui egli costruì l'edificio della sua vita personale e che poi divenne il paradigma dello stile educativo delle sue opere che chiamò sempre "case" e non istituti o internati. In esse, infatti, si respirava lo "spirito di famiglia" cioè uno stile di rapporti caratterizzati da accoglienza, rispetto, confidenza, intimità, cura, accompagnamento e sostegno, amore gratuito, perdono dato e ricevuto.

In questo breve intervento vogliamo entrare nella casa di don Bosco e lasciare che lui stesso ci racconti qualcosa di questo spirito, così come egli lo visse e le fonti lo tramandano, per sentirne il fascino vivo e lasciare che questa esemplarità tocchi come un carbone ardente i nostri cuori e li accenda di rinnovata passione per la nostra vocazione educativa.

Le sfide a cui le famiglie di oggi devono rispondere sono diverse da quelle incontrate dalle famiglie dell'Ottocento, oppresse dalla miseria e abbandonate a se stesse da uno Stato che ancora non esisteva, tuttavia, entrambe sono accomunate dalla medesima chiamata, dallo stesso dovere e responsabilità: accogliere la vita ed educarla nel qui e ora del proprio tempo.

Alla scuola di mamma Margherita, maestra di Sistema preventivo

Gli obiettivi del Congresso auspicano una rilettura del trinomio *ragione, religione, amorevolezza* in chiave familiare. In effetti, come lo stesso don Bosco ebbe a dire, egli imparò il metodo preventivo sulle ginocchia della madre. Così, alla domanda insistente circa il segreto del suo metodo, il santo torinese rispondeva: «Mi chiedono il mio metodo! Ma se neppure io lo so! Io tiro su i ragazzi come mia madre tirava su me!».² Sarebbe facile lasciarsi ingannare da questa affermazione se non conoscessimo la figura e l'azione di questa madre, eccellente educatrice alla quale tutti noi – in un modo o nell'altro – siamo debitori.

Margherita: la madre

Margherita prima di ogni altra cosa, fu per i suoi figli vera madre. Paradossalmente si può dire che in lei la vocazione alla maternità superò in consapevolezza e durata quella alla sponsalità. La scelta di legarsi in matrimonio con Francesco, infatti, comportava l'accoglienza di Antonio quale figlio adottivo. Verso questo bambino, segnato nel carattere dalla precoce mancanza della mamma naturale, ella si impegnò ad essere una "seconda madre", circondandolo di affetto materno ed accettando pazientemente e saggiamente le inevitabili difficoltà relazionali che si vennero a creare

¹ Pubblicato negli Atti del VII Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice, Torino 2015.

² CERIA Eugenio, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco* vol. XVIII, Torino, SEI 1937, 127 (d'ora in poi MB).

senza mai discriminare, ma anzi, cercando il più possibile di mediare in favore del figlio che, secondo i momenti, aveva maggior bisogno.

In seguito, rimasta vedova all'età di 29 anni, Margherita unificò tutta la sua esistenza attorno alla consapevolezza del compito materno che da allora in poi le spettava. Alla proposta dei parenti di risposarsi non esitò a giustificare così il suo rifiuto: «Dio mi ha dato un marito e me l'ha tolto; morendo egli mi affidò tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me». E siccome le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati a un buon tutore, che ne avrebbe avuto gran cura, ribatté: «Il tutore è un amico, io sono la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo».³

La sua era una maternità libera dalle deformazioni e degenerazioni del maternalismo. Nelle *Memorie Biografiche* così la ritrae il Lemoyne: «Margherita non abbassò mai la maestà di madre a inconsulte carezze, o a compatire o tollerare ciò che aveva l'ombra di difetto: non per questo ella usò mai con lui modi aspri o maniere violente, che lo esasperassero o fossero la causa di raffreddamento nella sua filiale affezione».⁴ In effetti, narra don Bosco, tra lui e la madre si stabilì una relazione intensa e profonda, caratterizzata da fiducia e confidenza: «Mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri».⁵

Margherita fu dunque vera madre, ma anche maestra di un metodo che molte mamme sue coetanee applicavano, una pratica educativa che scaturiva dalla saggezza contadina fatta di fede autentica, spirito di sacrificio, buon senso e vera dedizione. Inoltre, quello che noi oggi chiamiamo “preventivo” è un sistema che si radica nel Vangelo e si ispira al comportamento del Figlio di Dio: mite e dolce e nello stesso tempo fermo ed esigente, capace di unire la verità con la carità, la giustizia con l'amore. È il metodo di chi sa imitare la Provvidenza di Dio, che si alza sempre prima del sole! Esso si ispira anche e soprattutto, come vedremo, a Maria Ss.ma, per questo si può affermare che il Sistema preventivo è un metodo tutto mariano.

Margherita: maestra di Sistema preventivo

Attraverso l'azione formativa della madre, Giovanni sperimentò in prima persona i benefici effetti dell'educazione preventiva, difficile arte che armonizza serietà e dolcezza, amore e timore, fermezza nell'esigere e rispetto dei tempi.

Nella sua prassi materna Margherita viveva il principio dell'**amore ricambiato**, fondamento del Sistema preventivo: «Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani».⁶ E infatti, l'amore riversato sul figlio era da lui ricambiato con la confidenza, l'apertura totale del cuore. L'amore è mezzo privilegiato per aprire i cuori e provocare il moto spontaneo della fiducia, della confidenza e della riconoscenza la quale cresce in considerazione della percezione della bontà della propria esistenza, del proprio esserci e del proprio essere amabili, e matura in capacità di riconoscere all'altro la medesima bontà esistenziale.

Nel suo stile si fondevano l'autorevole forza della **ragione** e quella del **cuore**, che genera corrispondenza, fiducia, consegna di sé. Solo dalla vera autorevolezza, infatti, scaturisce la reciprocità del rapporto educativo che si esprime con la corrispondenza sincera e leale all'opera educativa. I figli, cioè non solo *sono amati*, ma *capiscono* di esserlo, e questa consapevolezza genera una risposta di riconoscenza e di impegno.

³ BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*, Roma, LAS 2014, 1175 (d'ora in poi MO).

⁴ MB I 42.

⁵ MO 1180.

⁶ BOSCO Giovanni, *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, Roma, 10 maggio 1884, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 385.

Così Giovanni, ancora fanciullo, era responsabilizzato da Margherita nella conduzione familiare, e nei limiti delle sue possibilità, contribuiva con piccoli lavoretti come ad esempio lo sfilacciare le verghe di canapa per costruire canestri e cestini. Intanto, osservava le azioni della madre e dai suoi comportamenti imparava ad essere generoso e solidale con tutti, ma specialmente verso i più poveri. A Giovanni non sfuggivano infatti i gesti di umile e squisita carità della madre che, pur povera, riservava comunque sempre un piatto di minestra per chi era più sfortunato; e ancora, vedendo che l'ospitalità della madre non era condizionata dai meriti del visitatore accolto in casa, imparava che la carità deve sempre superare la giustizia umana essendo solo Dio il vero giudice di tutti.⁷

L'esempio di Margherita fu dunque la scuola che contribuì a coltivare in Giovanni un cuore sensibile e generoso, attento agli altri prima che a se stesso, pronto a condividere con tutti ciò che era e il poco che possedeva. Anche se povero, infatti, trovava il modo di far dono del suo pane bianco scambiandolo con quello nero dell'amico;⁸ pur alla ricerca di mezzi economici per studiare rinunciò senza indugio al denaro lasciatogli da don Giovanni Calosso, consegnandolo nelle mani dei legittimi eredi;⁹ infine, pur essendo in grandi ristrettezze nella sua condizione di studente a Chieri, rinunciò a ridurre sul lastrico il saltimbanco dopo averlo battuto nella sfida.¹⁰ Giovanni aveva imparato che nella misura in cui si riceve bisogna anche restituire, questo è il modo più bello per dimostrare riconoscenza al donatore che in ultima istanza è Dio dal quale ogni dono procede.

Margherita, infine, fu maestra di **preghiera** e catechista dei figli. La sua fede robusta era fondata sulla certezza che Dio è il principio e la fine di tutte le cose, il Creatore che ha impresso nel mondo un raggio della sua bellezza e della sua bontà e che per questo merita di essere onorato e ringraziato. Gli stupendi scenari naturali in cui la famiglia dei Becchi era immersa diventavano uno dei suoi principali mediatori catechistici:

«Cogli spettacoli della natura ravvivava continuamente la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata uscendo all'aperto mostrava loro il cielo e diceva: "È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?" Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un raro tramonto di sole esclamava: "Quante cose belle ha fatto il Signore per noi!"».¹¹

La natura, attraverso la sapiente mediazione della madre, svelava a Giovanni la sua identità profonda di dono uscito gratuitamente dalle mani di Dio per la gioia dei suoi figli divenendo così la prima via di educazione alla gratitudine. Di qui la percezione di essere creature amate da Dio, sulle quali egli fa piovere tanti doni, e la scoperta della sua paternità creatrice che fa della persona umana, vertice della creazione, il suo interlocutore privilegiato, figlio amato e benedetto.

In Margherita era presente un'arte mistagogica, ossia la capacità di introdurre i figli nella relazione giusta con Dio percepito come il Creatore che dà vita a tutto ciò che esiste, il Padre provvidente, il Dio fedele e buono, Colui che ha lasciato traccia di sé nel mondo ed aspetta la risposta riconoscente delle sue creature. I suoi brevi richiami giungevano sempre efficaci ed aiutavano i figli a prendere coscienza della presenza di Dio: «Quanta gratitudine dobbiamo al Signore che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente Padre!».¹²

Nello stesso tempo, la sua lettura della realtà era concreta e saggia. Margherita non idealizzava, né nascondeva il limite e il dolore, ma offriva ai figli la possibilità di rielaborarli in un quadro di senso più ampio. In tal modo, anche ciò che umanamente era incomprensibile – come la

⁷ Cf MB I 149-158.

⁸ Cf *ivi* 89.

⁹ Cf MO 1186.

¹⁰ Cf *ivi* 1208.

¹¹ LEMOYNE Giovanni Battista, *Scene morali e di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto ameno ed edificante*, Torino, Libreria Editrice Internazionale 1886, 28-30.

¹² MB I 46.

morte del marito o la grandine nella vigna – diventava motivo di fiducia e di abbandono, ossia di ringraziamento: «Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli ad osservarne i guasti, diceva: “Il Signore ce li avea dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n’è il padrone. Tutto pel meglio”». ¹³

I risultati di questa educazione non si fecero attendere e Giovanni, narra il biografo: «imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o trista come proveniente dalla mano di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l’educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrifici che ella aveva per lui sostenuti». ¹⁴ In tal modo Giovanni imparò anche ad affrontare la realtà con ottimismo e speranza, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, anzi, trovando in esse preziose opportunità di crescita. In ogni avvenimento, come in ogni persona, infatti, si cela sempre qualcosa di buono. Questa convinzione sosterrà don Bosco nella sua opera educativa diventando una sorta di assioma del Sistema preventivo così espresso dal santo: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene. Dovere primo dell’educatore è trovare questo punto e trarne profitto». ¹⁵

Dall’esperienza della filialità alla paternità/maternità educativa

L’esperienza della filialità

Ogni relazione, ma specialmente quella che ci lega ai nostri genitori, postula reciprocità. L’atteggiamento della filialità, in effetti, è quello che più di ogni altro caratterizza la nostra condizione umana. Tutti, infatti, siamo figli mentre non tutti, o almeno non tutti allo stesso modo, facciamo l’esperienza della paternità/maternità. Così fu per don Bosco, che alla scuola di Margherita imparò l’atteggiamento della filialità nei suoi confronti, ma anche nei confronti di Dio e di Maria Ss.ma di cui egli si sentì sempre figlio amato e prediletto.

Sentirsi figlio di Maria, significò per Giovanni Bosco fare l’esperienza di una profondissima e totale fiducia in lei. Anche in questo caso, l’esempio di Margherita fu l’*humus* nel quale germogliò il suo atteggiamento filiale nei confronti della madre di Dio e di tutti i cristiani. Nell’ambito di una religiosità popolare, semplice e affettuosa, ma sobria ed essenziale, Margherita, infatti, introdusse Giovanni alla devozione mariana caratteristica del suo tempo: i tridui, le novene, le preghiere quotidiane dell’Angelus e del Rosario, le festività mariane. Di qui egli imparò l’amore tenero e spontaneo verso questa madre, consolatrice e sostegno del popolo cristiano. Narra don Bosco: «Appena divenuto capace di associarmi co’ miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario». ¹⁶ All’approssimarsi del suo ingresso in Seminario, la madre si rivolse al figlio con queste parole: «Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria». ¹⁷

In effetti, la presenza di Maria nella vita di Giovanni si fece evidente in molti modi, non ultimo quello dei sogni nei quali ella ritornava spesso sin a partire dal sogno dei nove anni, chiave interpretativa della sua vocazione e della sua missione. Don Bosco quindi considerò sempre Maria quale madre ricorrendo a lei con fiducia in qualunque difficoltà e ricevendone aiuto, conforto e protezione. E tale esperienza volle che fosse vissuta anche dai suoi giovani e dai suoi educatori. A conclusione della lettera alla comunità salesiana di Valdocco del 1884, l’interlocutore di don Bosco -

¹³ *L. cit.*

¹⁴ *L. cit.*

¹⁵ MB V 367.

¹⁶ MO 1175.

¹⁷ MB V 103-104.

Giuseppe Buzzetti - chiosa la sua lunga istruzione con queste parole: «Predica a tutti grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice».¹⁸

Essere figli di Maria doveva essere prima di tutto e per tutti – giovani e adulti – l’esperienza vitale di trovarsi sotto il suo manto, difesi dal male e dal peccato, e aiutati in ogni circostanza materiale o spirituale. Maria, all’oratorio, era ed è sempre stata la Madre che aiuta, che incoraggia, che intercede e che accompagna nel cammino della vita.

Afferma don Bosco: «Nelle mie condizioni, senza mezzi, senza personale, sarebbe stato impossibile lavorare a pro della gioventù, se Maria Ausiliatrice non fosse venuta in soccorso con lumi speciali e con copiosi aiuti non solo materiali ma anche spirituali».¹⁹ Tutta la storia della Congregazione, secondo lui, è una prova inconfutabile della presenza e dell’aiuto di Maria la quale «vuole che riponiamo in lei tutta la nostra fiducia».²⁰

L’esperienza della filialità mariana, quindi, è per ogni membro della Famiglia salesiana il presupposto necessario per assumere e vivere lo stile di paternità/maternità educativa del Sistema preventivo. L’atto educativo – che è sempre generativo – non può infatti sbocciare nell’educatore se prima egli non ha fatto l’esperienza profonda di sentirsi figlio/a di Maria così come non è un buon padre o madre colui/colei che non ha fatto una sana esperienza di filialità naturale. Pertanto, dal “sentirsi figli” di Maria scaturisce per tutti, educatori ed educandi, la propria identità costitutiva: figli di Dio e figli di Maria, la madre di tutti i cristiani.

Dalla filialità alla paternità/maternità

Tutti gli educatori – con diverse modalità secondo le specifiche vocazioni – sono chiamati a generare, custodire, promuovere e far crescere la vita dei giovani. L’atto educativo, infatti, ha bisogno di una funzione paterna e materna, di una buona relazione attraverso cui la persona possa essere risvegliata alla coscienza di se stessa, possa essere «generata all’altezza della sua umanità».²¹

Ci soffermiamo qui brevemente a descrivere con semplici pennellate le caratteristiche della paternità di don Bosco e della maternità di Madre Mazzarello. Essi, infatti, incarnando in modo esemplare il modello salesiano al quale tutti noi ci possiamo ispirare nella nostra missione educativa.

Don Bosco fece della paternità un’esperienza profondissima, ispirato alla paternità del Padre celeste, del quale rivelava in modo tangibile ai giovani la tenerezza senza limiti. Quella di don Bosco, dunque, fu una paternità talmente assimilata da trasformare intimamente non solo il suo cuore, ma anche il suo aspetto esteriore, i gesti e gli sguardi, il modo di pensare e di progettare. Quanti giovani, affermano le *Memorie Biografiche*, «conobbero che cosa fosse amor di padre solo da quanto s’incontrarono con don Bosco! [...] Sebbene gran parte di essi fossero poveri orfanelli nondimeno pareva a tutti di trovarsi tra le gioie della famiglia».²²

La sua paternità è fatta di bontà, tenerezza e accoglienza, è sì comprensiva, ma nello stesso tempo «capace di chiarire, proporre ed esigere quello che reggerà a lungo termine. Non è dunque solo olio che lenisce momentaneamente, ma energia che orienta verso gli aspetti più ardui dell’esistenza, dolce e autorevole insieme, non soltanto perdona ma guida allo sforzo [...], una paternità che si rivolge a tutto il giovane, che si prende cura di tutta la sua vita, ma è soprattutto una paternità spirituale cioè che genera alla conoscenza di Dio attraverso la parola e il gesto, e alla grazia attraverso la proposta di conversione».²³

¹⁸ BOSCO, *Lettera alla comunità salesiana dell’Oratorio di Torino-Valdocco*, Roma, 10 maggio 1884, in BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore* 388.

¹⁹ MB XI 257.

²⁰ MB III 32.

²¹ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull’educazione*, Roma-Bari, Laterza 2009, 11.

²² MB III 361.

²³ VECCHI Juan, *Volgiamoci a Lui con amore di figli, per essere con i giovani costruttori di fraterna solidarietà. Strenna per il 1999*, in *L’esperienza di Dio Padre nella spiritualità salesiana*. Giornate di spiritualità per la Famiglia Salesiana, Barcelona – Martí-Codolar 15-17 gennaio 1999, 30.

Era una paternità che aveva l'occhio lungo e largo, perché vedeva il singolo, ma non perdeva di vista l'insieme e quindi era «capace di dare pace e felicità all'insieme valorizzando ciascuno dei suoi componenti, aprendo ampi spazi alla spontaneità, suscitando attese, ispirando ideali, lanciando programmi audaci, chiudendo un occhio, dimenticando sgarbi, stimolando, sempre con il sorriso, la parola e il gesto».²⁴

La stessa esperienza – vissuta in chiave femminile – facevano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice e le giovani del Collegio di Mornese con Maria Mazzarello. Ella, con la sua maternità spirituale, esprimeva attenzione alla vita e alla sua crescita. Lei dimostrava di aver compreso e pienamente attuato lo “studia di farti amare” cui don Bosco incoraggiava don Michele Rua e ogni direttore salesiano.²⁵ Infatti, era una madre che *amava* e che si rendeva *amabile*, per questo era anche molto *amata* da suore e ragazze.

Le testimonianze raccolte da Ferdinando Maccono confermano che Maria D. «non si fermava all'esterno delle fanciulle, alla grazia del volto o del tratto, alla nascita o all'abito signorile, ma penetrava nell'interno, e in tutte, ricche e povere, vedeva l'anima semplice e immortale, immagine di Dio redenta dal sangue preziosissimo di nostro Signore».²⁶ La sua posizione nei confronti di suore e ragazze non era di superiorità, né di dominio, ma «tutte la potevano avvicinare sempre e liberamente e nessuna andava a letto con un segreto o un'amarezza nel cuore».²⁷

Con tatto femminile e intuizione materna, sapeva investirsi delle gioie e dei dolori delle sue sorelle e delle giovani, tanto da avere per tutte il conforto opportuno e la parola persuasiva e tranquillizzante che bastava talvolta a calmare un'anima.²⁸

Imitando l'atteggiamento di Maria Ss.ma a Cana, la Madre si accorgeva di tutto e a tutto cercava rimedio pur di raggiungere ciascuna delle sue figlie e ragazze. Racconta una testimone:

«Nel 1880, mia sorella doveva ricevere il premio, io no. A quel tempo avevo una voce bellissima e all'accademia della distribuzione dei premi, alla quale erano presenti i miei genitori, tanti signori, e mi pare, perfino don Bosco, le maestre mi fecero salire sul palco e cantare molto. Finiti i canti le mie compagne discesero; e siccome io non ero tra le premiate, mi rincantuccioi vergognosa dietro una quinta. Nessuno badò a me; ma ad un tratto mi sento chiamare dalla finestra. Mi volto: era la Madre che mi faceva cenno di avvicinarmi a lei. Corro ed ella mi dà un bel libro con copertina dorata dicendomi che era il mio premio. Cosa era accaduto? La Madre, che osservava sempre tutto, aveva intuito il mio bisogno; in fretta in fretta era uscita a prendere un libro e me l'aveva portato, affinché io che tanto avevo cantato, potessi discendere dai miei genitori col premio, come l'aveva mia sorella».²⁹

Così, unendo alla forza del carattere la dolcezza della carità si rendeva *amabile* diventando garante dello spirito del Fondatore, vigilando perché la convivenza non rivestisse niente di rigido, o peggio, di ruvido o di arcigno, ma fosse pervasa di dolcezza, di amabilità, di allegria e di gioia.³⁰

Un amore così concreto e personale era compreso da suore e ragazze le quali ricambiavano pienamente: «Ricordo ancora le grida di gioia quando l'assistente ci annunciava che sarebbe venuta con noi in ricreazione la Madre: era un correre e bisticciarsi per starle più vicine. Né solo si bisticciavano per esserle più vicine, ma la portavano addirittura in trionfo ed ella lasciava fare, pur di vedere contente le sue figliette».³¹

²⁴ *Ivi* 29.

²⁵ BOSCO Giovanni, *Ricordi confidenziali ai Direttori (1863/1886)*, in BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore* 179.

²⁶ Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello. Confondatrice e prima Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice II*, Torino, Istituto FMA 1960, 102.

²⁷ Cf *ivi* I 289.

²⁸ Cf *ivi* 362.

²⁹ *Ivi* II 112-113.

³⁰ Cf *ivi* I 289.

³¹ *Ivi* 109.

Da Valdocco alle nostre case

Dopo aver sostato brevemente tra le mura delle case dei Becchi, di Valdocco e di Mornese ed aver ascoltato le testimonianze di coloro che in esse vissero relazioni filiali, paterne e materne sotto lo sguardo di Dio e di Maria, spostiamo l'attenzione all'oggi, alle nostre case.

La casa possiede una molteplicità di significati strettamente legati a ciò che ci distingue dalle altre creature viventi e ci caratterizza come persone. Infatti, sin dall'inizio della sua vita sulla terra, l'uomo si è preoccupato di costruirsi una dimora dove far sbocciare la vita, custodirla e farla crescere. La casa, quindi, più di ogni altra realtà ci riconduce alle nostre origini, ai legami fondamentali della vita. Nella casa si impara *chi siamo* e *dove andiamo* perché qualcuno, in un atto d'amore, ha voluto che noi esistessimo. Nella casa scopriamo la nostra identità di figli e figlie perché riceviamo la vita da un padre e una madre che ci generano. Essa è la prima palestra di relazioni umane, un microcosmo che ci abilita alle future e più ampie relazioni sociali.

Il paradigma, tuttavia, potrebbe anche celare delle trappole. Alcuni sociologi evidenziano il rischio di contrapporre la "calda" comunità locale alla "fredda" società, oppure, a livello psicologico, vi è il pericolo di pensare alla comunità come al luogo delle relazioni affettive che promuove benessere e salute psicosociale, ma non spinge oltre, verso un *I care* che si sostanzia di interesse per gli altri.³² Il rischio non è ipotetico, ciononostante sono assai più numerose le ragioni che confermano la necessità per gli esseri umani di vivere relazioni organizzate entro contesti comunitari favorevoli che fungano da mediatori culturali, ponti che mettano in relazione con il mondo. La comunità domestica: famiglia o comunità locale.

In tale convinzione siamo confermati anche dall'autorevole parola del Santo Padre il quale, se da una parte non cessa di spronare le comunità e le famiglie ad uscire da se stesse per raggiungere le "periferie esistenziali" dove vivono i poveri, dall'altra ne difende il valore pedagogico in ordine all'esperienza di fede. In una intervista rilasciata l'anno scorso a Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano *la Repubblica*, racconta:

«La fede per me è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie a cui ho trovato l'accesso all'intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio ai poveri, immagine vera del Signore. Senza la Chiesa non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell'immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d'argilla della nostra umanità».³³

La casa dunque, non è più soltanto il luogo dove si genera vita e la si promuove ma anche e soprattutto la prima cellula della chiesa che accoglie la presenza di Dio e la fa risplendere attraverso l'amore coniugale, fraterno e filiale.

Lo "spirito di Valdocco", come pure lo "spirito di Mornese" sono per noi oggi un invito incessante a verificare il nostro personale stile di vita e quello delle nostre famiglie e comunità. È un invito a riscoprire lo stile di vita sobria della casa dei Becchi, povera di cose ma ricca di amore, realtà che conta assai più dei beni materiali; a rivalutare e vivere virtù come l'onestà, la laboriosità, la dedizione, lo spirito di sacrificio, l'ospitalità, la tolleranza, la solidarietà, valori indispensabili per ricostruire il fragile tessuto morale della nostra società. Significa anche impegnarsi a fare di ogni famiglia e comunità una chiesa domestica dove i genitori riscoprano il loro compito di primi maestri della fede e catechisti dei propri figli, insegnino loro a pregare, pregando insieme.

³² Cf MARIANI Anna Marina, *Scuola comunità di pensiero e di apprendimento*, in *Promuovere la persona per rigenerare la scuola. Comunità – Merito – Equità. Il contributo dei cattolici*. Convegno nazionale di pastorale della scuola, Roma, Salesianum 11-14 febbraio 2009, *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università* 34(2009)3, 41-63.

³³ Intervista di Eugenio Scalfari a Papa Francesco, in http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/01/news/papa_francesco_a_scalfari_cos_cambier_la_chiesa-67630792.

È una chiamata a fare l'esperienza di sentire che Maria è Colei che fa tutto *in* noi e *per* noi e quindi a sentirci suoi veri figli. Ad entrare in piena confidenza con lei, la "pastorella" del sogno che indicò a Giovanni il "campo" dove lavorare e si mise poi alla testa dei suoi giovani per condurli alla meta. A lei affidare i nostri giovani e in lei confidare perché li aiuti a crescere sani e santi. Fare l'esperienza della filialità mariana permette alle nostre comunità familiari ed educanti di crescere nell'esperienza della paternità/maternità nello stile ragionevole e amorevole del Sistema preventivo. Vorrei concludere con la sintesi metodologica di Pietro Gianola che traduceva il trinomio in tre indicazioni: **volersi bene, volere il bene, volerlo bene.**

Volersi bene

Volersi bene nella logica del Sistema preventivo significa saper dimostrare l'amore perché se l'amore è autentico è concreto e visibile. Come affermava Papa Francesco, volersi bene comincia dall'utilizzare più spesso, in famiglia come in comunità, espressioni come: *per favore, scusa, grazie*. Significa saper rinunciare a ciò che ci piace per fare quello che piace all'altro, spegnere la televisione per avere il tempo di condividere insieme la nostra giornata, dare attenzione ai nostri bambini dimostrando sincero interesse per i loro racconti infantili. Volersi bene è darsi reciprocamente ascolto e attenzione, fiducia e amore, riscoprendo la teologia dei gesti: perché come assicura Madre Yvonne, «lo spirito di famiglia si alimenta di piccole cose - parole di bontà, fiducia, incontri occasionali e formali, semplicità di relazioni, parolina all'orecchio - e di grandi ideali: la presenza di Gesù che dà senso al nostro pensare ed operare».³⁴

Volere il bene

Il bene oggettivo coincide con il bene in sé prima e più ancora del bene per me. Solo un amore innervato di questo bene fa crescere perché sa additare la meta ben sapendo che per raggiungerla bisognerà faticare, sa suscitare risorse ed energie per conquistare grandi mete e non abbassa il tiro per compiacenza o comodità, trova il coraggio di correggere e porre dei limiti, sa umilmente mettersi in cammino senza sentirsi mai arrivati. Volere il bene, infatti, è andare insieme verso Dio, Bene sommo ed eterna felicità.

Volerlo bene

L'amore rinnova tutte le cose ed ogni gesto impregnato di amore si colora di bellezza e diventa attraente. Il bene fatto bene: coscienziosamente, generosamente, fedelmente costruisce le famiglie e le comunità rendendone stabili le fondamenta. Fare l'esperienza di ricevere un bene "fatto" bene rende i nostri bambini *resilienti* e forti, flessibili e creativi, pone le basi per la costruzione di personalità solide, dei buoni cristiani e degli onesti cittadini di domani.

Siamo grati a don Bosco, la cui esperienza, in questo bicentenario della sua nascita, mantiene una straordinaria attualità. Il suo spirito, infatti, è sempre giovane e il suo messaggio sempre nuovo. A noi il compito di esserne umili ma coraggiosi e autentici mediatori.

³⁴ REUNGOAT Yvonne, *Il tesoro prezioso* Lettera Circolare n° 928.